



RASSEGNA STAMPA

# IL CAPPUCCIO D'OSSO DELLA LUNA

di **Cristina Cirilli**

regia **Maurizio Panici**

*una produzione*





## Il cappuccio d'osso della luna

di Alessio Neroni

23/11/2017

“La luna, spettatrice nel suo cappuccio d’osso, non ha motivo di essere triste. È abituata a queste cose.” Da questi strazianti versi della scrittrice statunitense Sylvia Plath, tratti dalla sua ultima poesia *Edge*, Limite nella traduzione in italiano, prende spunto il titolo così sofisticato e al contempo curioso dello spettacolo *Il cappuccio d’osso della luna*. Gli stessi versi che Antonio, un architetto in pensione rimasto vedovo da poco, a cui dà spessore il bravissimo Ermanno De Biagi, spiega alla figlia maggiore Anita, di cui è ospite. È l’intensa Cristina Cirilli, anche autrice del testo in parte autobiografico, a vestire i panni di questa insegnante alle prese con un padre per anni assente che, daltonico e avvilito, si aggira per casa con un taccuino in cui progetta nuovi spazi e traccia pensieri che rimandano a metafore.

La figlia minore, Adelia (Ludovica Apollonj Ghetti), invece, da quando ha perso sua madre, vive con la zia Vittoria (Mirella Mazzeranghi), una donna «col sorriso democratico che accontenta tutti», una sorta di «madre surrogata», nonché sorella di Antonio, che cerca con la sua forte personalità di rimettere insieme i pezzi di quel che resta di una famiglia straziata dal dolore e dai rancori.

Neanche una cena tutti insieme riuscirà a risanare i contrasti che dividono da sempre Adelia da suo padre, che accusa di essere egoista anche quando si esprime e che addita come unico responsabile della morte della madre. L’uomo, visto sempre di spalle dalla figlia, colui che non ha mai avuto tempo per ascoltare le sue bambine, ora donne, quella volta che ha lasciato la moglie mentalmente instabile da sola, in realtà era uscito con l’idea di compiere un gesto altruista, ma al suo rientro non ha potuto che constatare la morte della consorte. Sicuramente un suicidio simile a quello della scrittrice a cui *Il cappuccio d’osso della luna* è legato, che la regia di Maurizio Panici ha saputo ben raccontare semplicemente evocandone quella figura a cui tutto ruota intorno.

Gli attori formano un bel gruppo unito. Tutti sono perfetti nel proprio ruolo; ogni personaggio è ben delineato e diretto, merito di un egregio lavoro tra autrice e regista.

Varcando la porta della sala dell’Argot lo spettatore ha l’impressione di mettere piede all’interno di una vera e propria abitazione arredata con cura, dove qualcosa sta per succedere e forse è già accaduta e di udire, come farebbero dei vicini curiosi, attraverso dei muri in questo caso inesistenti, dei discorsi molto privati tra parenti stretti che come comune denominatore hanno la sofferenza. I posti, essendo distribuiti ai lati, proiettano il pubblico dentro la scena, facendogli vivere in prima persona quel dramma che non conosce consolazione.

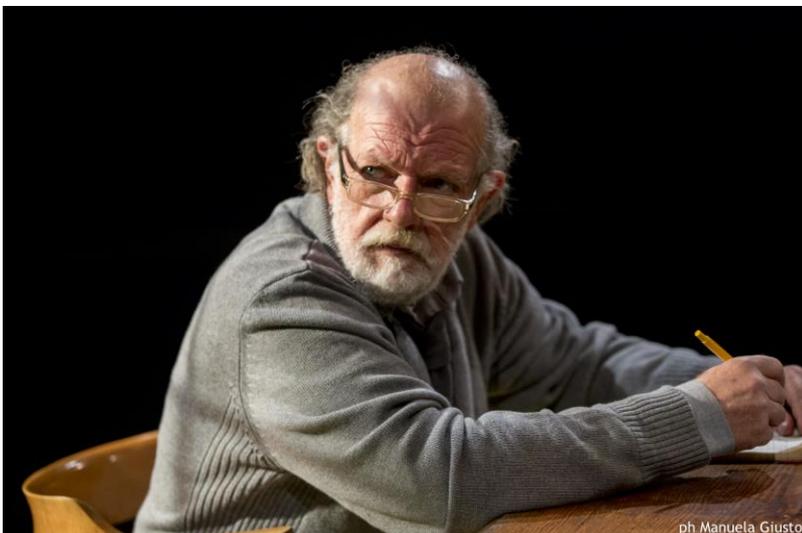
*Il cappuccio d’osso della luna* resterà in scena fino al 26 novembre e chiunque varcherà quell’uscio ritroverà in un modo o nell’altro qualcosa che gli appartiene intorno a quel tavolo apparecchiato con le quattro sedie, orfano d’affetto.

## Il cappuccio d'osso della luna – la luce nascosta

di Eleonora Bucciero

15/11/2017

Tra sguardi sfuggenti e parole non dette, va in scena al teatro Argot fino al 26 novembre 2017 IL CAPPUCCIO D'OSSO DELLA LUNA di Cristina Cirilli con regia di Maurizio Panici e interpretato da Cristina Cirilli, Ermanno De Biagi, Mirella Mazzeranghi e Ludovica Apollonj Ghetti, si consuma una lotta all'ultima parola per ricominciare a "convivere" all'interno di una famiglia disorientata.



Alberto è il capo famiglia di un nucleo che ormai si sta sfaldando da qualche mese. Questo a causa della morte della moglie, figura evanescente rievocata per mezzo di ricordi, oggetti o emozioni da parte delle due figlie, Anita e Adelia e dalla cognata Vittoria. Alberto interpreta la parte del padre manchevole nei confronti delle sue figlie, sempre impegnato e assorto nel suo lavoro di architetto e accusato dalla figlia minore Adelia, di peccare di egocentrismo. Siamo

nel pieno di una crisi familiare in atto e nessun componente della famiglia ritrova più il suo posto e il suo ruolo all'interno di un ecosistema delicato e precedentemente più equilibrato, o che almeno sembrava tale prima della malattia e della successiva morte materna. Anita è la sorella maggiore, un'insegnante per professione che cerca in qualche modo di tenere tutto sotto controllo, persino qualcosa di incontrollabile come la morte di sua madre. Per questo decide di ospitare a casa sua il padre, seppur contrariata e spesso infastidita dai suoi superficiali e buffi modi di agire nei suoi confronti e nei confronti della manutenzione della casa: la spesa non corrisponde mai all'ordinata lista che Anita scrive per facilitargli il compito. E nemmeno i gusti musicali o più semplicemente la frequenza della radio, riesce a metterli mai di comune accordo. Si ha sempre la sensazione che ci sia qualcosa che manca attorno a quel tavolo e a tutte quelle sedie vuote che lo circondano... ora occupate soltanto da due persone. Ma gli altri componenti della famiglia sono sempre il punto focale delle loro conversazioni o discussioni; il nucleo familiare è sfocato e diviso ma rimane sempre il problema centrale dell'intera rappresentazione, o almeno così appare all'inizio.

Anche se rimane costante il dissidio tra tutti i personaggi quest'ultimo sembra essere mitigato e appianato da una figura, quella di Vittoria la sorella maggiore di Roberto e cognata della madre delle due sorelle. Lei ricopre un ruolo fondamentale specialmente per Adelia la figlia minore, che vede la zia come se fosse una sorta di seconda madre.



Quando finalmente decidono di ricontrarsi tutti intorno ad un tavolo per cena e con

l'intento di ricominciare magari da dove ci si era lasciati, si comincia l'orribile guerra delle colpe. Ogni membro della famiglia specialmente Adelia nei confronti del padre Roberto, è intenta a giudicare e ad incolpare il padre della morte di sua madre, insultando e deridendo certi aspetti del suo carattere e dei suoi modi di comportarsi nei confronti di entrambe le sorelle. Anita non nega le parole della sorella minore ma da adulta quale è, cerca di riappacificare e smorzare tutta quella rabbia tipica dell'età adolescenziale di Adelia.

Età e caratteri diversi affrontano il tema della morte di un loro caro in modo caratteristico a seconda delle loro esperienze e di conseguenza della loro età. Il punto in comune però, rimane sempre lo stesso: non c'è un limite di età o differenza caratteriale che possa evitare il dolore provocato da una tale disgrazia. La sofferenza e la disperazione per la tragedia accaduta da qualche mese, rappresentano l'unico massimo comun denominatore della vicenda. Dopo tutte le urla di Adelia sputate contro il padre, dopo tutti i richiami all'ordine della zia Vittoria e di Anita, alla fine l'unica cosa che conta è che una persona a loro cara è scomparsa improvvisamente lasciando un enorme vuoto nelle loro vite. Si intuisce inoltre che questa madre rappresentava per loro il filtro e il metronomo delle giornate e dei rapporti all'interno della famiglia. Lei ricopriva un ruolo di moderatrice tra Roberto e le sue figlie.



Con la scomparsa di questa figura, che non appare mai se non attraverso gli sguardi raccontati per mezzo delle parole e dei ricordi rievocati dalla cognata Vittoria, è facile al pubblico accettare la figura evanescente della madre come prima protagonista della vicenda. Da lei partono le trame del discorso e sempre da lei si cerca di ripartire per ricominciare a vivere o a convivere.

Il titolo dello spettacolo "IL CAPPUCCIO D'OSSO DELLA LUNA" risulta complesso e poco chiaro ad una prima lettura. Dopo aver assistito alla vicenda e aver compreso la dinamica delle azioni e dei ruoli dei vari personaggi, si scopre che un cappuccio di osso non è altro che un guscio piuttosto spesso al di sotto del quale è nascosta l'ombra di una figura che c'è sempre stata e che continuerà a produrre quella luce lattiginosa e pallida, tipica dei paesaggi lunari, nelle vite dei suoi cari. Un velo di malinconia e tristezza si adagia silenzioso sull'intera rappresentazione, generando situazioni inevitabili, tipiche dell'elaborazione del lutto e, per assurdo, quasi scontate e quanto mai necessarie come il saper respirare.

Gli attori che accompagnano e gestiscono la narrazione sono ben assortiti anche se inevitabile è il confronto tra gli adulti con l'unica più piccola, ossia Adelia interpretata da Ludovica Apollonj Ghetti. Perfetta nella parte dell'adolescente,orfana di madre e perfetta nell'esteriorizzare il dolore per mezzo di gesti e parole rabbiose nei confronti della perdita avvenuta pochi mesi prima. L'intero cast, a prescindere dalla vicenda, è evidentemente valorizzato dalla presenza di Ermanno De Biagi, il quale riesce a catalizzare l'attenzione sulla sua particolare e delicata gestualità.



La scena presenta alcuni punti fermi rappresentati da oggetti tra cui un tavolo in legno massiccio lucido e quattro sedie. In più una poltrona, una radio e una porta (quella della sala del teatro Argot) costantemente aperta dalla quale filtra la luce e i personaggi escono e rientrano a seconda delle necessità o dei cambi di scena. Il pubblico è disposto tutto intorno alle parole e alle figure degli attori. I mobili e gli oggettisembrano acquisire la patina del tempo, non perché effettivamente datati, ma semplicemente perché la maggior parte di essi ricordano momenti della giornata, situazioni e episodi impregnati dell'essenza materna.

## “IL CAPPUCCIO D’OSSO DELLA LUNA”: I LEGAMI UMANI TRA MANCANZE, RABBIA E AFFETTO DA RISCOPRIRE

di Marco La Placa  
27-11-2017



“Gruppo di famiglia, sfaldata, in un interno” potrebbe essere un immaginabile senso e punto di partenza che pervade la pièce teatrale dal titolo, molto più “ermetico” a primo impatto, **“Il cappuccio d’osso della luna”**, scritta da **Cristina Cirilli** e andata in scena al **Teatro Argot** di Roma fino al 26 novembre, per la regia di **Maurizio Panici**. Tutto ruota intorno al rapporto logoro dei componenti un nucleo familiare che si è incamminato verso l’abbandono e il crollo emotivo, quasi per scelta e fortemente condizionato da uno degli eventi a cui non si è mai preparati, cioè la perdita di una persona cara. Due figlie (Anita e Adelia), un padre (Alberto) e una zia (Vittoria) – sorella di quest’ultimo – inizieranno, così, una lenta e faticosa disputa al rinfaccio, rimuginando sul passato e scagliandosi contro, ognuno, il proprio malessere e la propria “ragione”, prendendo le mosse dalla morte della moglie di Alberto, nonché madre delle due ragazze. Ci troviamo ad assistere al dopo, quindi, qualcosa che, come da schema matematico, sembra essere la tappa obbligata, il passaggio successivo per arrivare a una possibile spiegazione a quanto accaduto in una dinamica umana che vede i caratteri protagonisti cambiare miseramente, varcando le soglie ora della meschinità e insofferenza, ora della rassegnazione, insensibilità e anaffettività e annullando la propria vita nella volontà, quasi, di fermare il tempo per cristallizzarlo in un momento oramai passato. Perché, lo sappiamo bene, è questione, sempre e solo, di tempo, impossibile da manipolare e riavvolgere – quello perduto – che scivola via tra le mani. E anche della necessità di pensare a un futuro, certo diverso e imperfetto.

Così, seguendo la **vicenda rappresentata in tre momenti/confronti fondamentali** – il primo tra Alberto e Anita, il secondo tra Adelia e Vittoria e, infine, con i quattro tutti riuniti – capiamo che la figura femminile rievocata era l’unico elemento collante, l’unica persona “ago della bilancia” che teneva tutti inclusi all’interno dell’insieme famiglia, dai contorni prima ben definiti ma,

adesso, diventati sempre più larghi, se non addirittura labili. È un «**sensu di inadeguatezza nelle relazioni**» quello che sentono e cercano di mostrare a loro stessi, in una sorta di egoismo dei sentimenti come se a quel tavolo posto al centro della scena – forse uno dei più pregnanti simboli della condivisione – non ci fosse seduto nessun altro: un padre a colloquio con un taccuino su cui fermare appunti di possibili ristrutturazioni della vecchia casa; la figlia Anita che tenta di dare sfogo alla sua “libertà immaginativa” e riscoprire, rinnovato, un contatto con se stessa; Adelia, la più rancorosa, che grida tutta la rabbia verso il padre nel suo stato emotivo lacerato in una perenne percezione d’incompletezza; Vittoria, quasi come il fratello, “ripiegata” su se stessa, ma pregna di una tenerezza che rimane come soffocata e racchiusa dentro un’altra solitudine  
difficile da colmare.

Lo spettacolo riesce a creare la **giusta dose d’intimità, in quell’unico ambiente/bolla che protegge ed esclude a un tempo**, all’interno del quale i quattro interpreti – **Cristina Cirilli, Ermanno De Biagi, Mirella Mazzeranghi e Ludovica Apollonj Ghetti** – si danno man forte nel portare avanti una messinscena che, se da un lato affida molto alla potenza della parola e a discorsi appena accennati, dall’altro perde molto, purtroppo, in ritmo. Certo, alla fine non è un testo “allegro” e forse avremmo voluto che tutta l’ampia e complessa psicologia dei personaggi venisse fuori con la stessa forza di quel “formalismo” pinteriano e delle sue scene silenziose e riflessive come pugni allo stomaco alle quali potremmo, a tratti, pensare: al netto di ciò, **si arriva comunque al senso ultimo, a quel “nonostante tutto” che porta alla volontà – quasi un dovere – di ritrovare la strada e recuperare le fila di rapporti sfibrati**, abbracciando, perché no, anche quella ricca debolezza della fragilità di ognuno per tentare di comprendere la vita, evitando lo spettro di un’aridità dell’anima e uscendo, in questo modo, dal proprio involucro – come appunto un cappuccio – per avvicinarsi a quello dell’altro.

